

Marco Cavina

PROFILI DEL RIFORMISMO AGRARIO NELLE ACCADEMIE. TRA FRIULI E DALMAZIA NEL TARDO SETTECENTO*

SOMMARIO: – 1. La Repubblica di Venezia e le Accademie scientifiche. – 2. Le istituzioni accademiche a Udine e l'emersione dell'agricoltura pratica'. – 3. Dall'ecclettismo empirico di Asquini e Zanon al *Prospetto del Friuli Veneto nella sua situazione* del 1789. – 4. Figure e problemi della cultura agraria e commerciale tra Friuli austriaco e Dalmazia.

1. La Repubblica di Venezia e le Accademie scientifiche

Nel XVIII secolo le Accademie rappresentarono uno degli assi portanti della cultura europea, luoghi di coagulo di una cultura nobiliare che – in misura assai varia nei tempi e nei luoghi – seppe allargare i propri orizzonti dalle tradizionali tematiche letterarie ed erudite verso scienze più marcatamente tecniche e sociali. Una serie di recenti e illuminanti studi – ad opera di storici dell'economia, della cultura e del territorio – permette di individuare alcune essenziali linee-guida della cultura alto-adriatica sui temi delle riforme tecniche e legislative in materia economica e commerciale¹.

Le Accademie d'età moderna, nella Repubblica di Venezia come altrove, non furono e non pretesero mai di essere cena-

* Contributo sottoposto a valutazione.

¹ Già in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. AGOSTINI, Venezia, 1998. Cfr. M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, 2001, pp. 5-6; *L'Adriatico e l'Europa centro-orientale. Relazioni storico-culturali e prospettive di sviluppo. Lezioni della Summer School in Adriatic Studies* (Rimini, 4-16 luglio 2005), a cura di F. SBERLATI, Bologna, 2006; *L'Istria e le province illiriche nell'età napoleonica. Nel bicentenario del Codice napoleonico (1806-2006). Atti del convegno di studi. Pirano, 25 novembre 2006*, Pirano, 2010.

coli rivoluzionari, proponendosi al contrario quali solidi seminari di studi classici e, talvolta, quali incubatrici di un cauto riformismo. Questo vale, in particolare, per le esperienze friulane, istriane e dalmate. Nella Terraferma veneta, peraltro, la crescita complessiva di una tradizione scientifica propriamente accademica era inesorabilmente ritardata dalla frammentazione e dall'autoreferenzialità del microcosmo accademico, privo di un punto di coagulo istituzionale, che fosse tale da avviare un rinnovamento culturale e scientifico nel quale scienziati e intellettuali potessero riconoscersi e legittimarsi. Per quanto qui rileva l'interesse accademico nello spazio giuridico-culturale della Serenissima verteva in particolare sulle scienze e le riforme agrarie². Erano, infatti, falliti i tentativi d'inizio Settecento di creare un'Accademia scientifica centralizzata che assolvesse al ruolo di coordinamento delle società di agricoltura del territorio e si era dovuto ripiegare sulle limitate possibilità offerte dalle strutture dell'Università di Padova. Come rileva Simonetto – studioso delle Accademie venete nella seconda metà del Settecento – «l'impressione ricavata dal quadro della cultura scientifica veneta alla metà del Settecento³ è che, in realtà, il crescente interesse per le discipline scientifiche, la diffusione dello sperimentalismo e dello spirito di osservazione si svolgessero al di là del quadro accademico esistente»⁴. Le tradizionali strutture accademiche si mostrano pressoché indifferenti alla campagna pubblica per la costituzione delle società di agricoltura in tutto lo Stato veneto,

² Sul tema in generale cfr. *L'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine. Due secoli di storia (1756-1956)*, a cura di G. PELLEGRINI, Udine, 1958; G. GULLINO, *La politica agraria della Serenissima nel Settecento*, in *Studi Veneziani*, n.s., 7, 1983; C. MATTALONI, *I Georgofili udinesi e la cultura agronomica del Settecento*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 72, 1992; R. TOLOMEO, *L'Illuminismo in Dalmazia. Società e istituzioni nel Settecento*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 43, 1993; F. BIANCO, *L'agricoltura friulana nel Settecento: tra riforme e resistenze*, in *Metodi e Ricerche*, n.s., 18, 1999; A. BRALIĆ, *The Enlightenment and the Economy in 18th Century Dalmatia: The Role of the Agricultural Societies*, in *Acta Histriae*, 2015.

³ Si veda anche M. SIMONETTO, *Agricoltura, agronomia, cultura: discussioni settecentesche*, Verona, 2004.

⁴ M. SIMONETTO, *I lumi*, cit., p. 7.

nonostante l'intenso dibattito sul rinnovamento agronomico che stava avendo luogo.

La figura che nella Repubblica di Venezia condusse la battaglia culturale più vivace e coerente in favore delle Accademie agrarie fu Antonio Zanon che, accanto al conte Asquino, si prodigò attivamente per la fondazione della Società di agricoltura pratica di Udine. Il Senato veneziano, con un decreto del 10 settembre 1768, stimando impossibile di «ottenere la riforma dell'agricoltura senza una generale istruzione dei modi che vi conducono, e senza una lenta assuefazione singolarmente del villico alla sostituzione dei metodi nuovi agli antichi, essendosi pure, sull'esempio delle altre nazioni, conosciute unicamente operative a tal fine le Società e le Accademie», spronava lo 'zelo' dei pubblici rappresentanti a promuovere nelle loro città l'istituzione di Accademie agrarie sull'esempio di quella di Udine del 1762. Si prometteva «pubblica protezione e incoraggiamento», nonché il bando di «pubblici premi» per coloro che avessero a distinguersi con utili invenzioni e scoperte⁵. L'appello del Senato fu accolto con un certo favore e l'anno successivo, con decreto 6 maggio 1769, fu approvata l'istituzione delle Accademie agrarie di Brescia, Bergamo, Vicenza, Rovigo, Feltre e Belluno. L'Accademia di Padova fu istituita il 7 ottobre, e successivamente sorsero quelle di Treviso, Conegliano, Salò, Crema, Bassano, Cividale del Friuli e Capo d'Istria. I loro statuti dovevano essere approvati dalla Deputazione all'Agricoltura, alla cui «cura, tutela e vigilanza» era affidata l'attività delle Accademie, le quali avrebbero dovuto essere organi consultivi della Deputazione stessa⁶. Per quanto riguarda il finanziamento, alcune fra loro potevano contare su pubblici contributi annui: con un decreto del 1° settembre 1770 le Accademie di Udine, Padova, Vicenza, Verona e Belluno ottennero dal governo un'assegnazione annua di 150 ducati, successivamente estesa alle Accademie di Brescia e Conegliano, mentre le altre dovettero sostenersi con mezzi privati.

⁵ A. GLORIA, *Della agricoltura nel padovano: cenni storici*, II, Padova, 1855, legge 990, p. 479.

⁶ *Ivi*, II, legge 1001, p. 498.

Fra le attività accademiche più rilevanti era il bando di concorsi su questioni tecniche o sociali di particolare rilievo. Il fine era marcatamente pratico:

seminare felicemente in ogni condizione di sudditi i veri principi della coltivazione delle campagne, introdurre l'emulazione fra i lavoratori, rendere comuni le notizie dei metodi migliori, persuadere il danno di alcune pratiche viziose, e superare insensibilmente, senza l'uso della forza, le ostinate resistenze dei contadini [...] esercitandosi a gara [nell'Accademia] l'interesse e l'ingegno, comunicandosi le osservazioni fatte, e congiungendovi la teoria alla pratica, potevansi scoprire i bisogni, e formarsi in ogni luogo quelle istituzioni elementari che agevolmente avrebbero condotta l'agricoltura al desiderato e tanto vantaggioso sistema⁷.

In tutta Europa i concorsi accademici andarono a svolgere un importante ruolo di promozione culturale lungo il corso dell'ultimo secolo dell'antico regime nell'allargamento e nella diffusione di modelli culturali, nella sensibilizzazione della pubblica opinione, nell'ufficiale investitura di 'intellettuale' a quanti vi partecipassero con successo⁸.

Nell'Italia settecentesca il quadro fu territorialmente variegato, anche se di massima la seduta accademica settecentesca si svolse nel segno d'una cultura conciliante fra tradizionalismo e moderato riformismo⁹. In una scrittura del 3 agosto 1770 la Deputazione dell'Agricoltura rilevò che le Accademie «benché languide e destituite di mezzi» avevano cominciato a dare subito «proficue applicazioni e i primi saggi»¹⁰ e avevano prodotto «molte interessanti memorie e dissertazioni su diver-

⁷ *Ivi*, II, doc. 1057, p. 803.

⁸ In generale cfr. D. ROCHE, *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux (1680-1789)*, I-II, Paris, 1978.

⁹ Fondamentale sui temi che verremo trattando è il saggio di R. MOLESTI, *Economisti e accademici nel Settecento veneto. Una visione organica dell'economia*, Milano, 2006, e ivi anche rinvii bibliografici alla vasta letteratura sulle Accademie settecentesche.

¹⁰ A. GLORIA, *Della agricoltura*, II, cit., doc. 1057, p. 801.

si e importanti articoli dell'arte rurale»¹¹. Nell'Accademia di Udine, per esempio, si era studiato l'uso della torba in sostituzione della legna nelle fornaci di mattoni e di calce. Grandi quantità di questo fossile erano presenti nelle zone paludose della provincia. Il conte Fabio Asquino ne aveva trattato in una memoria e aveva introdotto la coltivazione del grano turco asiatico e della 'rubbia' per la tintoria. Il conte Ottelio, un altro accademico, sponsorizzava il nuovo metodo della germinazione dei gelsi con le viti secondo l'uso toscano, mentre lo Zanon diffondeva i suoi studi sulla marna e altri fossili. Per queste benemerenzze i tre ricevettero encomi e furono premiati con la medaglia d'oro coniata col motto *Agricolis*: «Tre de' nostri udinesi ebbero l'onore di tal premio, e con pubbliche lettere furono encomiati pe' loro studi e pel nobile genio di giovare alla Patria in tempo di lunga tranquillità, e sotto un felice Impero di pace: cioè il Co. Fabio Asquini, il Co. Lodovico Ottelio, e 'l Sig. Antonio Zanon»¹².

I deputati all'Agricoltura, nella scrittura del 27 febbraio 1783, avevano illustrato i «molti rami della rustica economia condotti a sensibili miglioramenti»: «la coltura dei gelsi diffusa e rettificata da per tutto; la migliororia dei campi arativi, dei prati naturali e artificiali più conosciuta; discoperte ed usi di carbon fossile e di torbe in vari luoghi dello Stato; introduzione di nuovi prodotti inservienti all'alimento degli uomini e degli animali, od alle arti; riputazione e smercio nell'estero del vino piccolito, che si può dire quadruplicato nel corso di pochi anni; le ampie selve Lesine sostituite in gran parte da legnami forestieri, ed altri utili ritrovati». Erano, però, costretti ad ammettere «con sommo dolore» che «all'oggetto primario», e cioè alla «moltiplicazione» della specie bovina, poco o niente produssero né «gli assidui studi» delle accademie, né l'impegno profuso dai loro predecessori nella Deputazione¹³.

Anche se la letteratura agraria accademica si focalizzò sui problemi tecnici dell'agricoltura, rinunciando quasi completa-

¹¹ *Ivi*.

¹² *Memorie ed osservazioni pubblicate dalla Società di Agricoltura pratica di Udine e raccolte nell'anno MDCCLXXI*, Udine, 1772, p. XIX.

¹³ A. GLORIA, *Della agricoltura*, II, cit., doc. 1067, p. 896.

mente alla discussione sul regime giuridico della terra – questione in realtà ineludibile ai fini di un rinnovamento sostanziale dell'economia agraria –, nondimeno essa appare rimarchevole sia sotto l'aspetto qualitativo che sotto quello quantitativo. Lo scarso impatto sociale delle sue proposte pare da imputarsi all'immaturità del contesto più che a un approccio elitario ed esclusivistico delle Accademie stesse. Il forte impegno accademico di molti nobili di Terraferma che, dopo aver perduto ogni importanza in ambito politico, abbandonarono l'atteggiamento assenteistico nei confronti dell'agricoltura e si dedicarono agli studi di agraria, smentiva l'antica vulgata secondo la quale l'alta società italiana settecentesca si sarebbe distinta per il suo interesse esclusivo al lusso e alle frivolezze¹⁴. Su questo itinerario si spiegano anche i noti dibattiti, interni alla cultura nobiliare, circa la compatibilità dello *status* di nobile con l'esercizio di «mestieri».

Complessivamente, tra il 1768 e il 1797, nello Stato veneto furono attivate diciannove Accademie agrarie, ovvero sezioni di Accademie preesistenti, che volsero la loro attenzione agli studi agronomici. Non tutte conobbero, in realtà, uguale fortuna. Delle quindici Accademie fondate o comunque già esistenti nel 1768, tre – Feltre, Crema e Bassano – scomparvero nel giro di qualche anno; quelle di Bergamo e Treviso, prive di finanziamenti fino al 1788, languirono senza apportare contributi scientifici significativi; l'Accademia agraria padovana fu assorbita nel 1779 dall'Accademia di scienze e lettere; quelle di Brescia, Rovigo e Belluno, pur ottenendo immediatamente il finanziamento dallo Stato, svolsero attività in modo discontinuo. Le sole Accademie che presentarono una sostanziale stabilità organizzativa furono quelle di Verona, Vicenza, Conegliano e Udine. I numeri erano rilevanti. Nel corso di un trentennio si aggregarono nelle Accademie agrarie venete quasi 1300 membri: soltanto a Udine i soci ordinari furono novantotto. A imprimere un'impronta significativa al movi-

¹⁴ Della vasta bibliografia cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, Padova, 1960; M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in *Rivista Storica Italiana*, 87, 1975, pp. 493-517.

mento accademico veneto furono letterati, proprietari terrieri ed esponenti del clero. In riferimento al numero di memorie prodotte, però, si notano rilevanti differenze da un decennio all'altro. Centosettantadue memorie furono infatti redatte negli anni Settanta, ottanta negli anni Ottanta e centosessantadue tra il 1790 e il 1797¹⁵.

Il movimento delle Accademie agrarie nello Stato veneto, così come la cultura accademica europea in generale, fu un fenomeno *d'élite*, ma assai disomogeneo sul territorio. Fu concentrato nel cuore del dominio ma, nonostante il contributo dell'Accademia udinese e gli sforzi dei riformatori dalmati, non riuscì a coinvolgere la periferia e le aree marginali. Dalla sua analisi – forse troppo pessimistica – del movimento accademico e agronomico veneto della seconda metà del Settecento, il Simonetto giunse pertanto alla conclusione che gli agronomi veneti «furono presenzialisti e rumorosi» almeno quanto i loro scritti risultarono avari di proposte nella direzione di incisive riforme agrarie¹⁶.

Al tramonto del secolo non mancarono intellettuali che sottolinearono il carattere ormai anacronistico delle Accademie, se non la loro inutilità. Le esperienze intellettuali degli uomini di cultura più significativi – quali Scottoni, Grisellini, Fortis e Scola – si svolsero, del resto, ai margini e persino al di fuori del movimento delle società agrarie venete. La questione fondamentale concerneva la possibilità per le tradizionali istituzioni accademiche, convertite in società agrarie, di guidare un processo di trasformazione e modernizzazione delle campagne, che non fosse avulso da un adeguato sostegno di ordine politico-istituzionale. In uno Stato come quello veneziano

¹⁵ Dati forniti da M. SIMONETTO, *I lumi*, cit., pp. 403-415, p. 409: «Premesso che l'agricoltura doveva ancora trovare una collocazione autonoma nel mondo delle discipline scientifiche e che poco efficace sembra essere stata l'azione della cattedra istituita nel 1765 presso lo Studio patavino, la cronologia degli interventi degli accademici in materia di agricoltura mostra il condizionamento esercitato sugli intellettuali dal decreto del 1768. Nemmeno una ventina su oltre milleduecento risultano, infatti, i nomi di coloro che scrissero o che ebbero comunque occasione di interessarsi in maniera autonoma e non occasionale di problemi connessi all'agricoltura prima del 1768».

¹⁶ *Ivi*, p. 411.

che rimaneva tendenzialmente refrattario a ogni mutamento istituzionale, il compito dei riformatori, non esclusi quelli appartenenti alla classe dirigente, si presentava oltremodo difficile¹⁷.

Tutto ciò non esclude che tre decenni d'intenso dibattito sull'agricoltura abbiano diffuso in un folto gruppo di intellettuali, studiosi, nobili, borghesi ed ecclesiastici, la consapevolezza di alcuni snodi problematici fondamentali. Si affermò la necessità di un approccio 'scientifico' per la pianificazione di un'agricoltura efficiente, solida e dinamica; si sviluppò l'esigenza di contribuire a salvaguardare l'ambiente e il territorio che l'antropizzazione o, all'opposto, l'abbandono avevano seriamente compromesso nei suoi delicati equilibri; si toccò infine, sia pur contraddittoriamente, il grande problema della miseria e dell'arretratezza delle masse rurali.

2. *Le istituzioni accademiche a Udine e l'emersione dell'agricoltura pratica*

La prima comparsa dell'istituzione accademica a Udine ebbe luogo con la fondazione dell'Accademia degli Sventati nel 1606. Essa rappresentò per tutto il XVII secolo un importante luogo di collegamento tra gli uomini di cultura dell'intera regione, costituendo uno dei rari punti di riferimento costanti per chi volesse mettersi in luce in ambito politico-culturale: più che l'erudizione scientifica, però, vi si coltivava quella storico-archeologica.

Il quadro dei problemi non cambiò in modo sostanziale nemmeno con la fondazione, nel 1704, dell'Accademia Arcadica Giulia. L'asse della nuova Accademia avrebbe dovuto essere ancora, secondo i fondatori Bini e Mandrisio, l'interesse

¹⁷ *Ivi*, pp. 413-414: «Le idee riformatrici non avevano gambe solide sulle quali camminare [...]. Gli uomini di cultura rimasero isolati e le accademie agrarie, istituzioni provinciali senza nerbo né visione comune, non riuscirono a diventare quel movimento d'opinione animato da spirito patriottico, che avrebbe potuto influenzare la politica dello Stato».

per la storia e per l'archeologia, sia pure con modalità rinnovate. Nel 1731, su iniziativa del patriarca Delfino, fu fondata l'Accademia di Scienze¹⁸, e nel 1756 gli Sventati chiesero e ottennero la fondazione dell'Accademia di Udine, nella quale accanto ai tradizionali temi di erudizione fecero la loro comparsa questioni economiche e agrarie, soprattutto su iniziativa di Antonio Zanon.

La creazione di un'Accademia di agricoltura nella realtà udinese era ormai nelle cose, sia per l'intensificarsi degli esempi delle nuove società di agricoltura a livello continentale, sia per la compresenza nella stessa realtà di proprietari terrieri e di uomini di cultura orientati ad accogliere lo spirito delle innovazioni¹⁹. In seno all'Accademia udinese fu, dunque, istituita nel 1762 una Società di Agricoltura Pratica. Tra i soci che aderirono al corpo accademico, emblematicamente suddivisi fra nobili e laici, troviamo anzitutto Antonio di Montegnacco, uno dei maggiori eredi della tradizione sarpiana e attivo polemista contro i privilegi del clero, nel cui nome la questione giurisdizionalista si riuniva con quella delle riforme economiche²⁰. Con lui erano i conti Giuseppe Sabatini e Fabio Asquini, figure particolarmente rappresentative della più acculturata nobiltà locale, a cui si unì anche il conte Lodovico Ottelio, autore, in particolare, di una *Memoria sopra la coltivazione delle viti de' foraggi e della legna*. Ma il vero ispiratore e animatore dell'Accademia di Udine fu Antonio Zanon «onoratissimo mercadante scrittore», come lo definì il *Giornale d'Italia*²¹. Nell'Accademia i nobili rappresentavano ovviamente la netta maggioranza, ventidue su trenta: fra di essi i soli ad avere alle proprie spalle studi agrari o economici erano lo Zanon, l'Asquini e l'Antonini, benché alcuni altri accademici non potessero dirsi estranei al mondo delle campagne

¹⁸ G. PAOLIN, *Dall'Accademia degli Sventati alla Società di agricoltura pratica*, in *La nuova Olanda. Fabio Asquini tra accademia e sperimentazione*, a cura di L. MORASSI, Udine, 1992, p. 40.

¹⁹ M. SIMONETTO, *I lumi*, cit., p. 31.

²⁰ F. VENTURI, *Settecento Riformatore – L'Italia dei lumi – 2. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, 1990, p. 64.

²¹ *Giornale d'Italia*, tomo I, n. L, 15 giugno 1765, p. 309.

e dei commerci, in quanto quotidianamente impegnati come proprietari terrieri.

La Società di Agricoltura Pratica era nata su basi piuttosto fragili ma, una volta superate le difficoltà di avvio, ebbe una sorta di riconoscimento ufficiale già il 24 ottobre 1765 quando, in risposta a una lettera di Fabio Asquini, la Società di Berna fece pervenire le proprie felicitazioni al sodalizio udinese. Tra accenti repubblicani e patriottici, inni alla fratellanza universale ed esaltazioni della libertà economica, si esprimeva una dura critica a tutte quelle pratiche, leggi, regolamenti – dai diritti di pascolo alle decime – che ostacolavano il progresso dei commerci e dell'agricoltura. Nel suo discorso programmatico del 25 luglio 1765 di fronte alla nuova Accademia, l'Asquini formalizzava il compito accademico di «imprimere nel comune degli uomini vari principi e massime nuove», trasformando «un'arte che fra noi può dirsi nella sua infanzia in confronto ai progressi che ha fatta in altri stati e provincie». Per troppo tempo – aggiungeva – i «poveri villici» erano stati «abbandonati a loro stessi, senza capacità di riflessione e raziocinio» ed era pertanto indispensabile prendere finalmente «perfetta cognizione dei principali vizi regnanti ne' molteplici villaggi che ci circondano»²².

L'invito ad applicarsi a studi agrari e scientifici fu accolto con favore. Non si intendeva certo fare la rivoluzione: lo stesso Asquini, pur fortemente impegnato nello sforzo di promuovere nuove produzioni agricole e industriali, non sembrava interessato a porre in questione i rapporti di lavoro esistenti nelle campagne. Già nell'introduzione allo statuto societario si ascriveva sì il fallimento dei primi esperimenti innovatori alla difficoltà a «contrastare l'antica costumanza de' popoli e gli usi inveterati», ma le riforme erano intese esclusivamente come un progresso nelle tecniche, da sperimentarsi con prudenza e su scala limitata²³.

L'Asquini aveva anche escluso un traumatico distacco della Società di Agricoltura dal corpo dell'Accademia di Udine.

²² *Memorie*, cit., p. 5.

²³ *Ivi*, p. III.

Essa doveva operare, invece, come una sezione del vecchio sodalizio, al fine di rendere «più facili le nostre sessioni e più agiatamente comunicare tra noi li sperimenti, i tentativi e i risultati. Mentre dunque altri de' nostri accademici attendono seriamente alla storia sacra e profana del nostro Friuli ed altri alle cognizioni più sublimi della filosofia, noi non distolti da così alti pensamenti eserciteremo con tutto lo spirito le forze nostre nel pratico studio dell'agricoltura, la prima e più utile di tutte le arti»²⁴.

La struttura ideata era agile: trenta membri, uno «spazioso terreno in sito comodo ed opportuno» preso in affitto, dove «i mercenari coltivatori» avrebbero costituito le basi del nuovo sodalizio. Loro scopo era di «ridurre a sistema ed a regole e principi generali e infallibili la necessaria, utilissima arte dell'agricoltura», senza tralasciare di «procurarsi tutte le notizie possibili degli esteri paesi»²⁵. La fonte di sostentamento principale era costituita dalle contribuzioni annue dei singoli soci, che ammontavano ciascuna a 62 lire da versarsi in due rate²⁶.

Coerentemente con quanto stabilito nello statuto, l'Accademia bandì una serie di concorsi. Il primo, bandito nel 1766, richiedeva ai partecipanti di indicare «A quali e quante cagioni deesi principalmente attribuire la penuria de foraggi occorrenti al bestiame nella massima parte della Provincia del Friuli; e quali e quanti essere possono i mezzi migliori per accrescerli e moltiplicarli secondo le varie qualità dei terreni». Tra le venticinque memorie inviate si conferì la vittoria all'avvocato udinese Giambattista Bevilacqua, che inquadrò con ampiezza la questione: rapporto tra arativo, prato naturale e artificiale, quantità di bestiame e quantità di concime naturale; sistemi di nutrimento del bestiame; modi di lavorazione della terra. Allo stesso tempo il Bevilacqua individuava l'origine del problema nella peculiare conformazione di due frequenti tipologie dei terreni friulani: quelli ghiaiosi, arenosi

²⁴ *Ivi*, p. IV.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ M. SIMONETTO, *I lumi*, cit., p. 42.

e di poco fondo, i quali trattenevano eccessivamente il calore provocando la subitanea evaporazione dell'umidità; quelli cretosi e argillosi, troppo umidi e insalubri. Suo merito metodologico fu quello di aver abilmente compendiato e messo a frutto la migliore letteratura agronomica europea.

I concorsi banditi in seguito non ebbero la fortuna del primo. Nel biennio successivo fu richiesto ai concorrenti di illustrare «Quali sieno i modi migliori di coltivare nella provincia del Friuli la quantità del legname che manca, e che rendesi necessario per l'uso del fuoco, delle fabbriche, delle Arti e dell'Agricoltura», ma non fu individuato nessun vincitore. Tre memorie furono invece premiate nel 1769 per aver dato risposta soddisfacente al quesito «Sopra il metodo migliore di fare il vino nel Friuli, e sopra i mezzi di conservarlo più lungamente, e difenderlo dai due principali difetti, guasto ed acido». Nel 1770 fu richiesto di «Determinare i più essenziali difetti dell'agricoltura friulana, ed i mezzi facili e più atti a correggerli, per accrescere e migliorare i prodotti; e ciò tanto in rapporto a Proprietari, quanto rispettivamente a lavoratori, ed alla varia qualità delle terre», premiando Gottardo Abate Canciani, che presentò un piano organico di rinnovamento dell'agricoltura nel quale non mancavano spunti suggestivi. Vi comparivano anche proposte intorno all'educazione dei contadini, nonché appelli ai proprietari affinché si facessero carico direttamente delle riforme e contribuissero in tal modo a far uscire i lavoratori dalla loro posizione di inferiorità sociale in una complessiva vocazione liberistica. Infine, nel 1771 e nel 1772 il tema fu «Come potrebbe essere introdotta, e con quali metodi effettuata, l'irrigazione delle campagne nel nostro Friuli, per quindi ritrarne tutti i vantaggi possibili e necessari alla buona Agricoltura».

L'Accademia di Udine godette di buona reputazione nell'ambito della Serenissima e fu formalmente proposta a modello – come abbiamo già detto – per l'istituzione di analoghe istituzioni in altre città. Si legge nelle *Memorie*:

E qui giova riferire che l'Eccellentissimo Senato, dopo averla più volte commendata in ampie Ducali, e distinta come la

Società primogenita in questo Serenissimo Dominio, come benemerita per molti utili ritrovamenti, come dotta nelle sue ricerche, zelante né suoi progetti, utilissima alla Provincia e al principato; volle altresì che il piano di questo primo agrario istituto servisse di norma e di esempio a cinque altre società erette per volere del Sovrano in cinque altre città della terraferma²⁷.

Come abbiamo già sottolineato, la Società udinese si appuntò sui problemi della tecnica agraria, ma non volle mai intaccare le usuali relazioni cetuali: nei discorsi accademici risaltava, per esempio, la costante sottolineatura della «cattiva natura» dei contadini, a manifestare il distacco ideale dai ceti inferiori²⁸. Non si trova mai, insomma, una denuncia affine a quella avanzata dal Carrera sulle pagine del *Giornale d'Italia* contro lo sfruttamento dei «villani» e le loro tristi condizioni di vita: «E intanto chi li compatisce nelle loro miserie? Chi li soccorre e presta loro senza interesse? Sembra, anzi, che tutti gli altri ordini della società non altro procurino, che di aggravarli di nuovi pesi»²⁹. Né si colgono analisi come quelle di un Girolamo Silvestri, che collegava i progressi dell'allevamento, dell'agricoltura e del commercio alla possibilità di investire il processo di impoverimento delle campagne venete³⁰. Il clima era, dunque, quello del Settecento illuminato: un cauto riformismo legato all'esperienza, senza voli pindarici.

Certo è che, nel giro di un ventennio, il sodalizio udinese perse buona parte dell'iniziale spinta propulsiva e l'Asquini abbandonò la Società. L'uscita di scena di uno dei fondatori dell'Accademia agraria fu certamente il momento culminante di una crisi che già serpeggiava. A partire dal 1775 i concorsi furono sospesi e l'attività accademica sembrava essersi ridotta all'ordinaria amministrazione: una situazione di stal-

²⁷ *Memorie*, cit., p. XIX.

²⁸ G. PAOLIN, *Dall'Accademia degli Sventati alla Società di agricoltura pratica*, in *La nuova Olanda*, cit., p. 41.

²⁹ A. CARRERA, *Sopra lo stato dell'agricoltura nel territorio bellunese*, in *Il Giornale d'Italia (1764-1776)*, IX, agosto-settembre 1769, pp. 65-84.

³⁰ G. SILVESTRI, *Per la moltiplicazione dei bovini*, in *Il Giornale d'Italia (1764-1776)*, VI, luglio 1772, pp. 19-28.

lo, che si riflesse anche sulla redazione di memorie e sull'attività di sperimentazione e ricerca. Tra il 1774 e il 1782 la produzione a stampa si esprime, di fatto, in due sole dissertazioni sopra i ripari dei torrenti, ad opera dell'ingegnere istriano Nicolò de Belli e del padre barnabita Mario Cortenovis – i due risultarono vincitori *ex aequo* della tornata concorsuale scaduta nel gennaio 1774 –, a prescindere da un saggio molto didascalico sulle «Regole facili e fondate sull'esperienza di trenta e più anni per seminare e rendere le piante de mori abbondanti di foglia».

3. *Dall'eclittismo empirico di Asquini e Zanon al Prospetto del Friuli Veneto nella sua situazione del 1789*

Ma come si posizionavano culturalmente questi riformisti friulani, di cui l'Asquini fu rappresentante, per certi versi, paradigmatico? La loro cifra riconosciuta fu quella di contemporare il messaggio delle dottrine fisiocratiche con impostazioni di natura più tipicamente mercantilista: autori che il Fanfani definì «sincretisti»³¹. La dimensione empirica appariva in loro particolarmente ampia, mentre restava circoscritto il tradizionale apparato erudito di citazioni ed esempi storici³². Risultato ne furono studi significativi, ma tecnicisti, nei quali appariva carente l'analisi critica delle strutture di fondo dell'economia. Interlocutori ideali restavano le figure del proprietario e del colono: in un'ottica di difesa del sistema, l'obiettivo era quello di salvaguardare gli interessi del primo, accrescendo la capacità produttiva del secondo³³.

Fabio Asquini – oggetto di un vivace interesse storiografico³⁴ – fu tra i maggiori interpreti del movimento agronomico friulano e veneto della seconda metà del Settecento. Al pa-

³¹ A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche*, Milano, 1971, pp. 225-228.

³² R. MOLESTI, *Il pensiero economico di Antonio Zanon*, Milano, 1974, p. 3.

³³ L. MORASSI, *Un itinerario imprenditoriale*, in *La nuova Olanda*, cit., p. 17.

³⁴ Ci riferiamo in particolare al già citato volume *La nuova Olanda*, cit.

ri del conterraneo Zanon, egli dedicò tutta la vita agli studi e alla loro diffusione, nonché agli esperimenti pratici nelle proprie tenute, con una marcata volontà di coniugare riflessione teorica e scelte imprenditoriali. In misura più accentuata rispetto allo Zanon, prestò la sua cultura enciclopedica al servizio della vita pratica e dei grandi progetti di pratico miglioramento dell'agricoltura, del commercio e della manifattura. Il mondo dell'Asquini ruotava fra Udine e la piccola Fagnana, una comunità agricola ubicata in prossimità della piana del Tagliamento, a metà strada tra Udine e San Daniele, nella quale la sua famiglia si era trasferita alla metà del Quattrocento, nobilitandosi. Vi era nato nel 1726 e, tra il 1745 e il 1747 in seguito alla morte del padre e di due zii, aveva riunificato nelle sue mani il patrimonio familiare. Dalla metà del secolo l'attività del nobile friulano veniva così totalmente assorbita dalla cura dell'azienda familiare, che egli volle condurre nelle vesti di un moderno imprenditore. La prima formazione culturale dell'Asquini avvenne nel collegio dei nobili di Santo Spirito di Cividale, retto dai padri somaschi. Tuttavia fu essenzialmente attraverso il contatto con la personalità di Antonio Zanon che Asquini avvertì l'esigenza di rendere la sua cultura in campo economico più vasta e profonda. Gli anni Sessanta furono per lui quelli dell'impegno intellettuale e dell'istituzione della Società di agricoltura di Udine, della quale resse le sorti come segretario perpetuo fino al 1780³⁵.

³⁵ L. CARGNELUTTI, *Fabio Asquini e i suoi corrispondenti*, in *La nuova Olanda*, cit., p. 61. Le sue iniziative riguardarono i campi più svariati: l'adozione di nuove macchine per l'aratura e la semina; l'allevamento delle api; la coltivazione delle patate, della *rubbia tinctorum* e dello *spilantus oleracea*; il miglioramento della viticoltura; l'introduzione dei prati artificiali per incrementare la produzione di foraggi e l'allevamento del bestiame; l'uso della marna per migliorare i terreni; l'impianto degli ulivi e dell'acacia; l'allevamento dei bachi da seta; l'uso della torba quale combustibile in alternativa alla legna; la valorizzazione delle osservazioni meteorologiche applicate all'agricoltura. A tali iniziative fece riscontro sul piano pratico un'intensa attività imprenditoriale, mentre costante fu il suo tentativo di diffondere i risultati delle sue esperienze e suscitare interesse per l'innovazione tecnica. Lo resero celebre la pubblicazione delle sue relazioni, la direzione della Società di Agricoltura Pratica e, non ultimo, il successo commerciale della torba e del Piccolit, un vino presente da tempo in Friuli e noto per la sua rarità, che Asqui-

Tuttavia, la figura più nota e più studiata nella cerchia 'riformista' udinese di fine Settecento fu quella di Antonio Zanon: «Predicatore e missionario di tutto ciò che potea giovare alla patria e al pubblico», come lui stesso si definiva³⁶.

Lo Zanon non compose grandi opere sistematiche, né individuò nuovi principi teorici, ma si propose di offrire indicazioni concrete per il miglioramento della situazione economica, in un costante richiamo allo studio delle caratteristiche della regione. Era nato a Udine nel 1696 dal mercante Giuseppe Zanon e dalla nobile Francesca Vezzi³⁷. Rimasto orfano a 32 anni si dedicò all'attività imprenditoriale ereditata dal padre. Dedicò le sue energie a migliorare la qualità dei vini e a introdurre il setificio nella sua terra:

Si prese in oltre la cura d'accrescere il nobile traffico del setificio, conoscendo per prova che sotto di questo cielo nascono ed allignano facilmente i gelsi, e da' bozzoli tirasi una seta assai lucida e leggera, onde produrre il più pregiato organzino, E per meglio fissare l'attenzione dei suoi concittadini, accrebbe la piantagione de' gelsi bianchi ne' propri poderi³⁸.

La sua attività riformatrice si innestò, così, direttamente sul tronco della sua esperienza di mercante-imprenditore:

La piantagione di tanti gelsi, ora sparsi per tutta questa vasta provincia, le novelle fabbriche di trecento fornelli eretti nella sola città di Udine per trarne la nostra seta, il prodotto della seta medesimo che rende la Nazione 500 e più mila ducati

ni riuscì a promuovere come prodotto di grande pregio: proprio fra i suoi primi saggi si annovera un'«istruzione pratica» del 1761 dal titolo *Della maniera di piantare, allevare, condurre una vigna a pergolato e del modo di fare il vino Picolit e di schiarirlo*. Fu socio onorario di molte Accademie agricole e nel 1769, in riconoscimento dei suoi meriti, il Senato gli conferì una medaglia d'oro. Morì nel 1818.

³⁶ Sul tema è fondamentale R. MOLESTI, *Il pensiero economico*, cit.

³⁷ Sulla figura dello Zanon interessanti annotazioni in G.P. GRI, *Introduzione*, in A. ZANON, *Lettere a Fabio Asquini (1762-1769)*, Udine, 1982.

³⁸ F. BIANCHINI, *Elogio del Signor Antonio Zanon*, in *Memorie*, cit., pp. 321-340, p. 325.

di denaro forestiero, il commercio e l'industria ch'ora vi regna e non cede alle altre provincie venete; sono tutti effetti della voce e dell'opera del nostro Sig. Zanon³⁹.

Pur mantenendo in attività il suo setificio udinese, dove per buona parte dell'anno dava lavoro a circa duecento persone, nel 1738 si trasferì a Venezia, impegnandosi per un ventennio a rendere attiva e prospera la sua bottega di seterie. Volle conoscere a fondo i territori nei quali operava. Se le radici della sua azione erano friulane e italiane, la sua cultura era d'altra parte largamente cosmopolita: «Lesse i libri che trattano di agricoltura, o d'economia, o di commercio: studiò gli oratori, i poeti, gli storici, i romanzi, i fogli dei novellisti, i racconti dei viaggiatori, le novelle curiose e galanti»⁴⁰. Era assai informato sulle pubblicazioni straniere, che spesso leggeva in traduzione francese. Conosceva le pubblicazioni tedesche e anche quelle svedesi, ma gli autori e le opere che fanno da sfondo alle sue *Lettere* sono gli enciclopedisti e i fisiocratici, gli scritti economici di Savary, e soprattutto il Montesquieu de *L'Esprit des lois*. Tutto questo non rappresentava per Zanon che un punto di partenza per «gettarsi con straordinaria avidità su tutto quanto vien pubblicato negli anni '50 e '60, sforzandosi di non lasciarsi sfuggire nessun elemento importante della grande fioritura del pensiero economico e politico di quegli anni»⁴¹. L'Inghilterra era ai suoi occhi «il paese dove si coltiva la filosofia naturale» e dove «tutto si opera con riguardo al bene comune»⁴²: le *coteries* londinesi avevano il merito di compiere quella funzione di liberazione e nuova aggregazione che il tradizionalismo italiano ostacolava. Nel suo giudizio sulla Francia emergeva, tuttavia, un elemento di rivalità naziona-

³⁹ *Ivi*, p. 326.

⁴⁰ *Ivi*, p. 323.

⁴¹ F. VENTURI, *Settecento*, cit., p. 44.

⁴² A. ZANON, *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli stati. Lettere di Antonio Zanon cittadino ed accademico d'Udine e dell'Accademia dei risolti di Capo d'Istria. Dedicato al serenissimo DD. Alvise Mocenigo doge di Venezia*, Venezia, 1763 ss., tomo IV, 1764, p. 92 (più oltre verrà indicata come *Lettere*, col tomo e l'anno di pubblicazione).

le, una rivendicazione dei meriti dell'Italia, un'insofferenza di fronte all'arroganza della cultura egemone in Europa:

Verrà forse un tempo in cui le nazioni si ravvederanno e stupiranno di aver così ciecamente profuso tanti tesori per correr dietro a tante capricciose invenzioni de' francesi, a quali è riuscito a sparger con indicibile felicità per tutte le parti del mondo tante mode, usi, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture ogni sorta e per fino la loro medesima lingua che forse ne' secoli avvenire si crederà che il mondo tutto sia stato un giorno dominato da soli francesi siccome il fu dai romani. Ma e come non si scuotono dal fondo loro gli italiani? Come non conoscono che oltre il danno diretto ed indiretto che fanno a se stessi, fanno poi anche una continua ingiuria alla gloria della propria nazione⁴³.

Lo Zanon era fermamente persuaso della necessità di uno sforzo ben diretto e collettivo per ottenere grandi risultati⁴⁴.

Pur giudicando opportuno selezionare le attività produttive da incrementare tenendo conto delle peculiarità dei territori, Zanon si dimostrò favorevole a una concezione di sviluppo economico 'equilibrato'. Lo stesso titolo della sua opera principale (*Dell'agricoltura, dell'arti, del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità egli stati*) esprime l'idea che l'agricoltura, le manifatture e la mercatura dovessero operare assieme per ottenere i risultati più soddisfacenti⁴⁵. Il problema era per lui uno solo: «Combinare le regole più sicure per combinare i progressi delle manifatture con gli interessi degli agricoltori»⁴⁶.

⁴³ *Ivi*, tomo III, 1764, p. 314.

⁴⁴ *Ivi*, tomo IV, 1764, p. 115.

⁴⁵ A. ZANON, *Della utilità morale, economica e politica delle Accademie di agricoltura, arti e commercio*, in *Lettere*, cit., tomo VIII, 1771, p. 226.

⁴⁶ Rivolgendosi agli accademici di Udine, affermava che «Riusciremo felicemente le nostre imprese quando accenderassi in esse quello spirito di patriottismo che ora signoreggia le nazioni più ricche e più colte», sottolineando che «Patriottismo chiamasi quel desiderio efficace che uno ha di giovare alla propria patria senza alcun suo fine particolare salvo quello di partecipare al pubblico bene al quale contribuire quanto da esso dipende col consiglio e con l'opera» (*ivi*, p. 216).

Nelle *Lettere*, e in particolare nelle pagine dedicate all'*Apologia della mercatura*, Zanon non mancava di rivolgere un caloroso appello ai suoi compatrioti per un maggior impegno nel commercio, elemento essenziale di stabilità politica. Fin dalle prime pagine de *L'arte della seta*, nel capitolo *Della Buona fede, comodo e utilità del commercio*, ribadiva la centralità del commercio per gli stati moderni e quindi la necessità di un'adeguata legislazione in materia commerciale: dall'esperienza storica risaltava l'esempio di Venezia, che sulle attività mercantili aveva costruito le sue fortune politiche⁴⁷. A Zanon appariva, dunque, necessario contrastare il comune pregiudizio che coglieva nel mercante colui che si arricchiva in virtù della frode e dell'inganno. Tutt'al contrario i vantaggi di un'intensa attività commerciale ricadevano sull'intera popolazione⁴⁸. L'utilità pubblica poteva perseguirsi secondo svariate tipologie, che richiedevano adeguate produzioni normative. Fra di esse una posizione particolare era quella, per esempio, del commercio di transito, che richiedeva un'acconcia legislazione commerciale:

Questo che è solo commercio di transito è d'un'importanza assai maggiore di quello che viene supposto, non è tanto l'utile che fanno li speditori con le provisioni sij per il maneggio de' colli, o di proviste di merzi, quanto gl'artificij arbitrij, co' quali s'arricchiscono molte case in tutti i luoghi di spedizioni, che sono gli interposti delle Provincie, con le corrispondenze, e maneggi delle merci, che commuta una provincia con l'altra hanno le chiavi di tutti li negozij e rendono comuni agl'altri del proprio paese i loro utili⁴⁹.

L'intervento normativo dello Stato, in questa visione, appariva essenziale allo Zanon anche relativamente alle arti, in quanto la possibilità di esercitare una professione a prescindere da requisiti e competenze avrebbe determinato danni all'intera collettività. Tuttavia, pur considerando l'agricol-

⁴⁷ A. ZANON, *L'arte della seta*, a cura di R. MOLESTI, Pisa, 1986, p. 27.

⁴⁸ *Ivi*, p. 31.

⁴⁹ *Ivi*, p. 47.

tura, l'industria e il commercio ugualmente importanti per la prosperità di una nazione, Zanon riteneva che l'agricoltura fosse la base dell'intera vita economica. Elementi decisivi per ottenere risultati in questo ambito erano, secondo lui, l'amore per la terra, la capacità di sostenere adeguate le spese di coltivazione, ma soprattutto l'esperienza e la conoscenza di idonee tecniche agricole⁵⁰. Nell'agricoltura friulana, a un pieno ed equilibrato sviluppo erano di ostacolo l'ignoranza dei contadini, lo *ius pascendi*, il disinteresse dei proprietari, l'eccessiva estensione dei terreni coltivati dalle singole famiglie, la troppo breve durata delle fittanze, la perdita di giornate lavorative in conseguenza dell'elevato numero di feste e adunanze dei contadini. Per questa sua impostazione essenzialmente pragmatica, nei suoi saggi Zanon affrontò problematiche assai concrete. Nell'opera *Della formazione ed uso della torba e di altri fossili combustibili* (1767) trattava dell'origine dei giacimenti torbosi, delle qualità energetiche del minerale e della sua distribuzione, paragonando i principali giacimenti friulani a quelli fiamminghi e inglesi⁵¹. In riferimento alla marna e alla possibilità di usarla come concime, lo Zanon aveva scritto *Della marna e di altri fossili atti a rendere fertile la terra* (1766), mentre nel *Saggio di storia della medicina veterinaria* aveva auspicato l'attuazione di una moderna legislazione che promuovesse l'istituzione di scuole veterinarie specializzate, sul modello francese: il libro fu inviato dall'Accademia di Agricoltura Pratica di Udine al Magistrato dei Beni Inculti nel 1770. Nella stessa prospettiva, la grave carestia cerealicola del 1764 lo spinse a redigere il trattato *Della coltura e dell'uso delle patate* (1767), che inviò ai soci dell'Accademia di Udine assieme alle sementi della nuova pianta alternativa a pane e polenta «acciò avesse corso nel Friuli altro prodotto atto a far pane o polenta non ingrata al palato».

Per contenere le importazioni di merci e manufatti, Zanon sottolineava d'altra parte l'importanza di introdurre nuove at-

⁵⁰ A. ZANON, *Lettere*, cit., tomo I, 1763.

⁵¹ F. ASQUINO, *Discorso sopra la scoperta e gli usi della torba in mancanza de' baschi del legname*, in *Memorie*, cit., pp. 61-90, p. 62.

tività manifatturiere e di perfezionare quelle esistenti. A tale proposito egli giudicava deprecabile la preferenza per i prodotti stranieri, in particolare per i vini francesi, impegnandosi a valorizzare i vini friulani e a incentivarne il commercio. Una volta di più, aveva modo di tracimare la sua insofferenza per la francofilia dilagante:

E invero qual fervorosa assistenza ei non prestò a que' due nobili soggetti, i quali s'adoperarono con lungo studio e fatica, per ritrarre dalle loro vigne un vino non dissimile da quello di Borgogna? Lo fece vendere nella propria casa in Venezia, cercò di accreditarlo nelle più laute mense di quella dominante, lo spedì nei paesi lontani, ne provvide i magazzini de Mercatanti. Per alcuni anni fu bevuto per vino forestiero, per vino ottimo, bastò poi la sola notizia di esser vino italiano, e nato e lavorato nel nostro Friuli, per minorarne la stima. Si conserva però intatto, anzi cresce sempre più con prospero evento lo spaccio del nostro piccolito, vino noto da pochi anni alle Nazioni da noi remote, e che molto somiglia, e gareggia ancora con gli aurei preziosi liquori dell'Ungheria. E qui senza far torto ad alcuno, è d'uopo confessare, che in così nobile impresa si distinse il conte Fabio Asquino Segretario di questa società, ed uomo noto per le distinte cognizioni di agricoltura per le utili scoperte fatte più per giovare alla sua patria, che per privato interesse, o per vano desio di fama. Ammirò sempre mai il signor Zanon l'indole d'un cavaliere così benefico, e si fece un dovere di applaudire alle di lui imprese, e di secondarle con quel caldo impegno che distingue l'animo ben fatto di un amico verso l'amico virtuoso, di un cittadino verso il buon cavaliere. Non contento di far noto il Piccolito del Conte Asquino nella Dominante per lo Stato Veneto, lo trasmise ai suoi Corrispondenti nelle città più colte d'Italia e lo fece navigare sotto il freddo settentrione. Ora se ne fa un consumo di tre mila e più bottiglie all'anno, ed accadono non poche spedizioni per l'Inghilterra, per varie piazze della Germania, per l'Olanda, e fino in Francia ed a Parigi⁵².

⁵² F. BIANCHINI, *Elogio*, cit., p. 327.

Anche la seta fu al centro degli interessi dello Zanon, che era stato fra i primi ad occuparsene a seguito dell'abolizione del dazio (1737) che aveva determinato un notevole aumento della produzione⁵³. Nel Friuli la coltura del gelso fu introdotta con notevole ritardo rispetto alle altre regioni italiane, solamente quando la decadenza dell'industria laniera pose il problema di una manifattura sostitutiva. La relativa sterilità delle pianure friulane appariva allo Zanon come una possibile risorsa, poiché proprio il suolo asciutto e sabbioso poteva risultare particolarmente idoneo per la produzione della seta, mentre la gelsicoltura sarebbe stata di grande utilità costituendo una efficace difesa contro le ricorrenti esondazioni dei torrenti.

Lo Zanon confutava, poi, l'ipotesi secondo la quale un aumento della produzione avrebbe determinato una diminuzione dei prezzi, rilevando che l'incremento conseguente all'abolizione del dazio nel 1737 non aveva affatto comportato simili conseguenze. Tra i provvedimenti che avrebbero potuto essere attuati per sviluppare la gelsicoltura, Zanon proponeva il pagamento in grano o in bozzoli delle fittanze semplici o delle enfiteusi e la concessione della facoltà di piantare mori nei fondi pubblici, conferendo al più vicino confinante il diritto di diventarne il legittimo proprietario. Il coordinamento di queste e di altre iniziative avrebbe potuto essere assegnato a una nuova magistratura creata allo scopo: «quanto utile non sarebbe l'istituzione di un nuovo Pubblico Ufficio sopra il multiplo e la coltura de' mori! Non dovrebbero sdegnare d'esercitarlo li primi Signori»⁵⁴. Altro strumento avrebbe dovuto essere quello che oggi definiremmo 'credito agevolato' con l'eventuale ricorso al Monte di Pietà. Nondimeno, fino a quando la nobiltà avesse ritenuto disdicevole «il diretto esercizio dell'at-

⁵³ A. ZANON, *L'arte della Seta stabilita nel decimottavo secolo dalla creazione del mondo della solerzia di IAO ottimo tra gli imperatori della China, procurata all'Europa dalle cure dell'imperatore Giustiniano il Grande nel sesto secolo della nostra redenzione si avanzo alla perfezione nel Friuli in quest'anno MDCCXXVII*, 1738, pp. IX-X, citato in A. ZANON, *L'arte della seta*, cit., p. 10.

⁵⁴ Cit. in A. ZANON, *L'arte della seta*, cit., p. 10.

tività commerciale, l'economia veneta avrebbe potuto conseguire ben scarsi risultati»⁵⁵.

I nuovi trattati di agricoltura francesi e inglesi, gli atti delle Accademie agrarie e le gazzette sollecitavano le riflessioni e offrivano materiale per gli esperimenti dello Zanon. Il generale «riscaldamento delle fantasie verso li studi dell'agricoltura» e la sua partecipazione alla rinnovata Accademia di Udine, posero le premesse per la redazione e la stampa della sua opera maggiore: *Dell'agricoltura dell'arti e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli stati*. Quasi sessantenne lo Zanon volle enciclopedicamente raccogliere i frutti delle sue esperienze in queste lettere originariamente indirizzate agli accademici friulani, riprendendo «l'argomento medesimo che fu maneggiato, sebbene in diversa guisa, da Ludovico Antonio Muratori nel celebre libro *Della pubblica felicità de' buoni principì*»⁵⁶. Le sue *Lettere*, infatti, nascono innanzitutto da una profonda istanza sociale:

Non intesi mai dir cosa non da altri detta prima di me né di arrogarmi il merito che hanno co' loro studi acquistato tanti dotti soggetti le cui dottrine ho profittato; ma solamente di istruire e convincere con la loro autorità e molto più con l'esempio loro e con le loro massime que' pochi i quali non sanno o trascurano di leggere l'utilissime opere che da quelli sono state pubblicate⁵⁷.

A monte di tutto era il problema di una gestione e pianificazione 'scientifica'. Tra i fattori propulsivi determinanti dello sviluppo economico, lo Zanon rimarcava l'importanza dell'istruzione. «Dalle semplici nozioni su più razionali tecniche agricole da impartire agli abitanti delle campagne, alle scuole di formazione professionale per gli artigiani, alle Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio»: dominava in lui una conce-

⁵⁵ R. MOLESTI, *Il pensiero economico*, cit., p. 193.

⁵⁶ Cit. in E. VENTURI, *Settecento*, cit., p. 43.

⁵⁷ A. ZANON, *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio*, cit., VI, 1766, p. 40.

zione ‘tecnica’ dell’istruzione: da considerarsi sempre come un «accrescimento di cognizioni utili»⁵⁸.

Tale alfabetizzazione era tanto più utile, se diretta su quanti detenevano ruoli chiave nel sistema economico-sociale. Doveva, dunque, incentivarsi l’istruzione nel commercio delle «persone destinate a magistrati e a pubblici uffici» e «molto più gioverebbe se ne prendesse diletto, e lo prendesse in protezione la nobiltà, la quale certamente avrebbe modo di contribuire all’aumento di questo con suo grandissimo vantaggio, sì che sgombrati tanti pregiudizij, restasse solo il pentimento di non avervi pensato prima»⁵⁹.

L’istituzione che avrebbe dovuto supportare la pedagogia economica e commerciale doveva essere l’Accademia. Mentre il movimento politico-legislativo per la costituzione delle Accademie agrarie nello Stato veneto era già in corso da alcuni anni, con tutto il suo carico di speranze e contraddizioni, nel 1771 andava in stampa *Della utilità morale, economica e politica delle accademie di agricoltura, arti e commercio*, opera postuma che può essere considerata il testamento politico dello Zanon. Il lavoro si fondava sulla ricerca dei più antichi antecedenti delle istituzioni accademiche per giustificarne la riproposizione nelle forme adeguate ai tempi nuovi. Si richiamava, così, tutta la più avanzata pubblicistica europea nel segno dell’esaltazione delle società economiche: Voltaire, Genovesi, Walpole, Manetti, gli atti delle Società economiche europee, opuscoli, giornali e periodici di tutto il continente. Secondo lo Zanon, la proficua riunione di personalità di grande ingegno, consentendo loro di condividere le esperienze, comportava innanzitutto l’ovvio vantaggio di conseguire i migliori risultati scaturenti dal lavoro di gruppo e dalla reciproca informazione sulle conoscenze acquisite. Di fatto, però, l’utilità delle accademie appariva dimostrata dalla loro capillare presenza in tutta Europa e dalla convinta adesione di un gran numero di uomini di cultura che, esercitando in prima persona l’attività economica, potevano così contribuire non solamente alla scoper-

⁵⁸ R. MOLESTI, *Il pensiero economico*, cit., pp. 188-189.

⁵⁹ A. ZANON, *L’arte della seta*, cit., p. 28.

ta, ma anche alla diffusione delle innovazioni. Le Accademie erano diretta espressione della società civile e lo Stato non era perciò che un loro possibile, sia pure auspicabile, interlocutore. L'opera rivestì un'importanza particolare, in quanto risultava più di ogni altra indicativa della sensibilità per la diffusione di una cultura che fosse anzitutto strumento di educazione civile e sociale, oltre che mezzo essenziale per introdurre nel campo economico più razionali processi produttivi.

Il successo dell'opera di Zanon non derivò solo dai suoi meriti intrinseci, quanto dall'influenza che esercitò direttamente sulla legislazione veneta a sostegno dell'economia. Molte iniziative legislative del governo veneto di quegli anni – e in particolare i provvedimenti per la diffusione dell'istruzione agraria – possono essere messe in relazione con l'opera dello Zanon: l'istituzione della cattedra di agronomia nell'Università di Padova, l'apertura della scuola di medicina veterinaria, lo sfruttamento della torba e della marna, la diminuzione del numero delle feste, i provvedimenti per la regolazione delle acque, la limitazione dello *ius pascendi*. Che i suggerimenti dello Zanon fossero assai stimati dal governo della Serenissima è dimostrato anche dal conferimento della medaglia d'oro da parte del Senato veneto. La motivazione che accompagnò il conferimento dell'onorificenza ne evidenziò proprio il particolarissimo merito d'instancabile promotore di riforme pratiche, a suggello della più autentica cifra del suo pensiero.

Non solo i singoli membri, ma anche l'Accademia udinese in quanto tale fu interlocutore privilegiato della Serenissima. Dopo le dimissioni dell'Asquini, vi si era aperta la strada al ricongiungimento della cultura agraria e commerciale friulana con una parte di quel ceto ecclesiastico, che era stato fino ad allora sostanzialmente marginalizzato. Il ricambio rese possibile da un lato un blando rilancio delle attività istituzionali – a partire dall'attività concorsuale, che tuttavia ebbe in quegli anni un andamento altalenante –, dall'altro un primo tentativo d'ispirazione 'religiosa' per una ridefinizione dei rapporti fra possidenti e ceti inferiori, che prese forma nell'elaborazione del 'catechismo agrario' di Giovan Battista Beltrame, sotto la 'tutela' dei padri barnabiti friulani.

Al di là dei limiti già accennati, sul finire del secolo si avvertì una certa ripresa. Concretamente, in ossequio a precise direttive emanate da Venezia, l'Accademia agraria svolse una intensa opera di studi e inchieste sul patrimonio naturale e sulle condizioni economiche e commerciali dell'area friulana soggetta alla Serenissima.

Nel *Prospetto del Friuli Veneto nella sua situazione, strade, popolazione, agricoltura, arti, commercio e transiti coi principali difetti e rimedi* inviato nel 1789 al luogotenente generale Marcantonio Zustinian e richiesto per avere un'idea più chiara e circostanziata sul presente e sul futuro delle terre friulane⁶⁰. L'Accademia vi esprimeva la sua amarezza per il deplorabile stato economico del territorio sotto l'azione congiunta della natura impietosa, della popolazione negligente e della carenza di infrastrutture⁶¹.

Su ciascuno degli ambiti tematici richiesti erano diligentemente elencati, dopo una breve introduzione, i 'difetti' e gli auspicabili rimedi, dalle manifatture all'agricoltura, dalla questione demografica a quella infrastrutturale. Il commercio, in particolare, era analiticamente distinto in 'estero' e 'interno', quest'ultimo diviso sua volta fra commercio 'con la Dominante' e commercio con altre province⁶²:

1. Commercio interno / Udine con la Dominante

a. Difetti

1. Abuso dei mercanti nel preferire i generi esteri ai nazionali per l'avidità del guadagno.
2. Privilegio delle arti per lo smercio.
3. Sin a Udine, la più essenziale parte del Friuli, strade di terra lunghe, strada di mare per Porto troppo costosa, strada di mare per l'Ausa fiume veneto ed austriaco non suscettibile di

⁶⁰ *Prospetto del Friuli Veneto nella sua situazione, strade, popolazione, agricoltura, arti, commercio e transiti coi principali difetti e rimedi che umilia a Sua Ec. Marc'Antonio Zustinian Luogotenente Generale la commissionata Accademia di Udine l'anno 1789*, [«Per le cospicue nozze Billia – Rubini»] Udine, 1876, p. 7.

⁶¹ *Ivi*, pp. 7-8.

⁶² *Ivi*, pp. 17-18, 22-24, 33-34, 43-49.

vera disciplina, indi per il Taglio nuovo quasi imbonito, su per terra fangosa, sono gravissimi difetti alla circolazione.

b. Rimedi

1. Far preferire a tutta forza i generi dello Stato agli esteri.
2. Rilevare la vera estensione delle arti privilegiate per il seguito, coi riparti di necessità modificare la circolazione.
3. [cap. II, n. 2] Le sorgenti del fiume Stella raccolte in Canale Naviglio, comunicante col fiume stesso costituirebbero una navigazione sin sotto Bertiole alla distanza di miglia 14 dalla Città di Udine, ma la spesa monterebbe a ducati centomila circa, e lascierebbe gli inconvenienti del confine austriaco per uno spazio di miglia 2 a levante presso Siviano e Flambruzzo, e di miglia 6 a ponente presso Persenico e Titiano, con infelici margini laterali; e perciò si ritrova l'unica opportunità di raccogliere le sorgenti un miglio sotto Castions per Canale Naviglio conducente al fiume Rivoncl, indi dilatare l'alveo del Rivoncl per miglia 4 sin presso Muzzana, dove il fiume detto anche Torniano è navigabile, e con piccoli lavori alle sponde del Torniano per altre miglia 4 passare in Laguna un miglio e mezzo a ponente della Fortezza di Marano, situazione molto opportuna per necessari fontici, tutto eseguibile con spesa di lire quarantamila circa, assai tenue in vista degli avvantaggi di un imbarco per la solida strada segnata n. 5 distante da Udine miglia 10, e per la disciplina di un commercio tutto sopra fondo veneto.

2. Commercio interno / Udine con altre province

a. Difetti

1. Commercio a dismisura passivo per il Friuli nella deficienza dei lanifici.
2. La libertà d'introdurre le biade anche senza bisogno.
3. Dazio d'introduzione di vini presso partitanti che cambiano le limitate tariffe, agevolando la introduzione a danno della Provincia.

b. Rimedi

1. Istituire per necessità un lanificio in Udine. [capo XI, n. 1] Invito ai nazionali ad erigere in Udine con determinata disciplina e sotto la pubblica protezione un lanificio a compagnia, con fondo di ducati 100m. circa con abilitazione di forestieri sudditi in caso di mancanza di nazionali e con precisa condizione, che in vista dei primi campioni e quantitativo di manifatture la pubbli-

ca Autorità sarà per facilitare lo smercio colla totale esclusione dei simili panni esteri.

2. [capo IV, n. 3] Escludere tutte le introduzioni che non saranno prevenute da precise determinate suppliche dei Deputati della Città e Patria; facilitare l'estrazione fino ai confini dell'annuo avanzo, ed all'importante oggetto obbligare i Pievani e Capi di Comune a dover annualmente sopra facili fogli a stampa notificare il raccolto di cadaun individuo con preliminar pubblicazione nella Vicinia, con giuramento e con inquisizione di contrabbando e fisco sopra ogni occultazione maggiore del dieci per cento.

3. [capo V, n. 2] Escludere tutte le introduzioni che non saranno prevenute da precise determinate suppliche dei Deputati della Città e Patria, e dare ad essi in condotta permanente il dazio stesso, ch'è sempre stato di lieve importanza all'Erario pubblico, e di grave danno alla Provincia.

3. Commercio nostro con gli esteri

a. Difetti

1. Tariffe ai confini di S.M. l'Imperatore ch'escludono tutte le nostre manufatture, aggravano di eccedenza i vini, e secondo le circostanze anco le biade.

2. Disastrose strade interne per Salisburgo e Baviera, ed infelici strade per mare.

b. Rimedi

1. Trattati di commercio, ed animare mercanti alla spedizione dei nostri formenti in Genova, dove incontrano per la loro qualità. Animare i mercanti a fare speculazioni per rendere i nostri vini in commercio coll'Inghilterra, dove sarebbe il gran vantaggio quando sani si potessero trasportare nelle botti, al che confluirebbe il lasciarli poco fermentare, e freschi esponderli al mare.

2. Appianare e aprire le strade. [capo II, n. 1] Le providentissime opportunità concesse dal Veneto Decreto dell'Eccellentissimo Senato 1787 m.v. otterranno in qualche spazio di tempo l'essenziale benefico oggetto ma senza una pubblica sovvenzione non potranno esse estendersi alla costosa, ma essenziale all'utile commercio, strada segnata n. 11 da Tolmezzo sin a Monte Croce lunga miglia 41 per la comunicazione con Bressanone, Tirolo e Baviera.

3. Vedi *supra* «commercio interno / Udine con la Dominante, rimedio n. 3».

4. Commercio estero con noi

a. Difetti

1. Mancanza di lanificio ed altre arti, mancanza di elementi, mancanza di smercio nazionale nelle nostre arti.
2. Naturale inclinazione di diversi mercanti nel preferire il proprio utile al molto discapito della nazione e dello Stato.

b. Rimedi

1. Non si ripetono essendo indicati nelle rispettive arti.
2. Non si ripetono li relativi rimedi indicati nell'agricoltura e nelle arti.

Per i problemi del commercio friulano, dunque, si assecondava un intervento pubblico inquadrato in una concezione sostanzialmente mercantilista, espressa in una serie di richieste che ritrovavano nel protezionismo il loro filo rosso. Varie ed empiricamente individuate erano le ulteriori azioni economico-giuridiche, ipotizzate tutte nel segno di un prudente riformismo. Si auspicava l'emanazione di una legge che obbligasse ogni possidente del basso Friuli a compiere scavi e argini nei propri terreni al fine di trattenere le acque piovane entro i fondi sotto pena del raddoppio, dopo dieci anni, del campatico. Si prospettava la riduzione dell'alveo dei torrenti e dei fiumi, assegnando ai privati il residuo fondo incolto dietro contenuto pagamento, con diritto di prelazione dei confinanti e obbligo di convertirlo in bosco permanente. Si richiedeva la divisione dei beni comunali fra gli usufruttuari, con l'obbligo di effettuare entro un quadriennio la definizione dei confini e di porre in essere migliorie nei fondi stessi sotto pena della decadenza del diritto. Il documento considerava, infine, le condizioni della viabilità e sottolineava la necessità della costruzione di nuove strade e di un canale navigabile, condensando in buona misura il messaggio complessivo, e quasi il testamento, dell'Accademia udinese della fine del Settecento.

4. *Figure e problemi della cultura agraria e commerciale tra Friuli austriaco e Dalmazia*

La cultura agraria e commerciale friulana, al di là delle sue indubbie specificità, si mosse, dunque, nel solco relativamente unitario della Terraferma veneta. Alcune fonti potranno permetterci di illuminarne talune essenziali direttive. Un problema nodale che catalizzò la politica commerciale nell'impero austriaco del tardo Settecento fu quello delle strategie 'portuali': la scelta finale di investire su Trieste determinò, come è noto, la rapida espansione della città: un ampio dibattito precedette, però, tale opzione. A noi interessa qui evidenziarvi una voce del Friuli austriaco, quella di Rodolfo Coronini, erudito e aristocratico goriziano, autore delle *Riflessioni sopra il commercio antico, ed attuale stato d'Aquileja: per servire di supplemento alla Storia del commercio degli antichi del sig. Vetio, e per comprendere assieme la vera situazione de' porti austriaci sull'Adriatico*, pubblicate a Vienna nel 1786⁶³. Il saggio apparve anonimo e fu anche accostato ai nomi di Rodolfo Coronini e Giuseppe Cipriani. Di recente la paternità al Coronini pare ormai accertata nel contesto di una puntuale ricostruzione del problema del porto e del 'mito' di Aquileia⁶⁴.

La cifra del Coronini è più marcatamente segnata da un'impostazione classica ed erudita, ma non senza tensioni 'illuminatiste', prendendo le mosse da un affresco storico sull'importanza di Aquileia nell'Antichità. Una storia che sfocia in una domanda per il presente: se Aquileia aveva saputo essere nei secoli antichi un porto di tanta importanza, perché mai non potrebbe esserlo ancora? Perché mai l'impero non dovrebbe

⁶³ R. CORONINI, *Riflessioni sopra il commercio antico, ed attuale stato d'Aquileja: per servire di supplemento alla Storia del commercio degli antichi del sig. Vetio, e per comprendere assieme la vera situazione de' porti austriaci sull'Adriatico*, Vienna, stamperia privilegiata di Giuseppe nobile de Baumeister, 1786.

⁶⁴ M. PLESNICAR, "Aquileia Mater": il mito delle origini nel dibattito culturale e politico del litorale tra XVIII e XX secolo. Un'ipotesi storiografica, Tesi di dottorato di ricerca in forme della conoscenza storica dal medioevo alla contemporaneità, XIX ciclo, Università di Trieste, pp. 109-115 e *passim*, anche con una precisa contestualizzazione dell'opera del Coronini.

be investire, in un momento di grandi scelte per il traffico marittimo, su di una città che era stata per secoli fra i maggiori approdi dell'intero Mediterraneo?

A monte di tutto ciò si trattava di definire quali dovessero essere i requisiti per il futuro porto dell'impero, ponendo quindi le basi per il «Paragone d'Aquileia, co' porti austriaci sull'Adriatico».

Sotto l'aspetto strettamente geografico naturalistico, per l'articolazione bipartita del porto e per le vie fluviali di contorno, Aquileia era, a parere del Coronini, incommensurabilmente più idonea che non le altre aspiranti, cioè Trieste, Fiume, Portore, Buccari, Segna, e Carlopago.

La necessità commerciale di un porto importante per l'impero appariva al Coronini più che evidente. Se proprio le autorità austriache ancora non sapevano decidersi, bene avrebbero fatto quantomeno a concedere a tutte le città pretendenti gli stessi privilegi commerciali e giuridici, in modo che il mercato stesso avrebbe virtuosamente dimostrato l'eccellenza di Aquileia. Né era spazio per favoritismi. Anche i friulani d'Aquileia erano sudditi dell'impero, che doveva ben guardarsi dal distinguere tra figli e figliastri: «Perché mai lo Stato per puro capriccio di certi privati mostrarsi dee verso alcune città madre, e vers'altre una spietata matrigna? Non sono forse tutti i cittadini, e città della Monarchia austriaca membri della società austriaca?»⁶⁵.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 56-58: «Un porto per potere dirsi tale, non dee soltanto essere un sito ove possano rifugiarsi le barche, ma uopo v'è, che sia un luogo sicuro, grande, e comodo, capace di accettare qualunque vascello, ed alimentarlo co' prodotti del proprio territorio. Perciò né un golfo cinto da montagne deserte, ed incapace di nutrire i naviganti, che approdano, né una rada, che non possi accorre grossi vascelli, ma soltanto bastimenti o barche, meritan in nessun guisa un tal nome. Stantecché le navi, che dopo aver fuggite le borasche ricoveransi in un porto, cercano una vita agiata, ed i viveri necessari, e non l'indigenza. Molto meno è degno d'un tal nome una rada, che sia esposta a venti marittimi, dove le navi venghino di frequente danneggiate dall'azione de' venti terrestri. Si passi ora al confronto [...] La Monarchia austriaca ha soltanto da servirsi d'Aquileia, come facean anticamente i romani, ed in tal guisa potrà avere di leggieri un commercio fiorilissimo sul mare, quale nelle attuali circostanze impossibile v'è che l'abbia. Non fa mestiere però, che i sovra lodati porti vengano affatto abbandonati anzi mercè il cabotaggio veranno ad

Le principali obiezioni contro la scelta di Aquileia riguardavano la sua 'aria insalubre' e il suo spopolamento. Il Coronini ribatteva, proponendo tre azioni in positivo: una complessiva bonifica delle paludi; la 'ripulitura' del fiume Anfora; un'azione giuridica di vantaggi e privilegi per il ripopolamento del centro urbano di Aquileia.

Si trattava di rimedi che avevano dietro di sé secolari esperienze, giacché «tutte le nazioni commercianti sì antiche, che moderne per far fiorire il traffico in un porto, non innalzavano sontuosi edifici, come alcuni vogliono, ma vi spedivan colonie»⁶⁶.

I riformatori dell'intero continente avevano ormai assodato quanto fosse vitale per l'Austria un grande porto adriatico:

Un autore moderno celebre, che scrisse la storia del commercio colla filosofia di Socrate, e spirito di Montesquieu [Raynal, *Histoire phylosofique e politique*], tra le altre cagioni che aduce per cui la Monarchia austriaca non abbia fin'ora avuto commercio e giammai lo possa avere, dice esservi la mancanza di porti. Quest'unica giudicosa riflessione dovrebbe bastare, per scorgere di leggiero, ed ad un tratto il grandissimo profitto, che ne ritrarrebbe la monarchia da questo gran porto. Imperocchè se l'acquisto di qualsisia porto è di somma importanza pel commercio, quanto non dee esser interessantissimo quello di Aquileia, porto grande, sicuro, e comodo? Riflettendo inoltre che in queste spiagge non vi si dia altro posto capace d'un

aggrandire il proprio commercio, e quello di tutte le provincie. Imperciocché più porti che esistano in uno Stato, e più ricchezze entrano mediante loro nelle provincie. Come da parecchi fiumi, ed eziandio ruscelli s'aggrandisce l'oceano, così da porti diviene robusto, ed esteso ricevendone novelle forze il commercio [...]. Che se tutte queste fondate ragioni, che se tutte le belle qualità di cui gode di presente il porto d'Aquileia non sono sufficienti a far sì, che dessa non resti in una deplorabile obblivione, almeno decida la sperienza. Diansi a lei i medesimi privilegi, a cui sono in verità con maggiore diritto dovuti, e poscia vedrassi ad evidenza, chi tra Trieste, Fiume, Segna, Carlopago, Buccari, Portore, ed Aquileia abbia di fatti una più felice situazione, che degna sia dell'attenzione d'un Sovrano attivo, ed illuminato. La frequenza de' vascelli, le vere e non spurie ricchezze de' mercanti, i progressi che farà il commercio, decideranno, che ad Aquileia si debba la preminenza, che avanti alquanti secoli avea sovra tutti i porti dell'Adriatico».

⁶⁶ *Ivi*, pp. 58-59, 69-79.

gran traffico sendo ben noti i difetti di Trieste e de' porti della Dalmazia. Aquileia sull'Adriatico, Anversa ed Ostenda sul mare del Nord sono i soli porti, che possano lusingare con una fondata speranza lo Stato austriaco, che ei possa col volger di molti anni competere colle nazioni oggidì trafficanti. Perché questi soli porti possono dirsi tali, e sono in istato d'accettare qualunque flotta alleata, o mandar fuori grossi vascelli⁶⁷.

Era quindi tempo che dalle parole si passasse ai fatti. In questo snodo appariva decisiva nel Friuli austriaco, così come abbiamo visto nel Friuli veneto, l'opera degli uomini di cultura⁶⁸. Questa rivendicazione della funzione cruciale dell'intellettuale nella costruzione normativa dei commerci e dell'economia chiudeva l'opera, che andava in qualche modo a rappresentare il frutto più maturo di un'età, il tardo Settecento, che conobbe momenti di forte impegno civile anche nel Friuli veneziano e austriaco, in una complessa interazione e condivisione di schemi culturali con il resto della Terraferma.

In un'area non lontana, nato nel 1764 e morto nel 1841, di primaria famiglia di Trau, Giovanni Luca Garagnin respirò e, al contempo, superò quella cultura cautamente ma decisamente riformista in campo agrario e commerciale, che abbiamo incontrato in Friuli⁶⁹. Le sue *Riflessioni economico-politiche sulla Dalmazia*, iniziate nel 1786 – terminate nel 1796 e pubblicate nel 1806 – conobbero un buon successo⁷⁰. Di fatto,

⁶⁷ *Ivi*, pp. 79-80.

⁶⁸ *Ivi*, p. 85.

⁶⁹ Su di lui cfr. S. GLIUBICH, *Dizionario degli nomi illustri della Dalmazia*, Vienna, 1856 [Sala Bolognese, 1974], pp. 138-139; *Lettere di alcune illustri italiane a Gianluca Garagnin Vincenzo Drago e Giandomenico Stratico*, a cura di M. IVCEVICH, Zara, 1857. Da ultimo cfr. I.L. GARANJIN, *Reforma Dalmacije: ekonomsko-politička razmišljanja*, trad. K. HRASTE, J. POSEDEL, a cura di D. BOŽIĆ-BUŽANČIĆ, Zagreb, 2004; N. BAJIĆ, ŽARKO, L. ŠIMUNKOVIĆ, *Iz korespondencije Ivana Luke i Dominika Garagnina, Split, 2006*; N. Bajić-Žarko, *Ivan Luka Garagnin: unapredenje poljodjelstva u Dalmaciji za vrijeme francuza u Dalmaciji*, in *Terzo Seminario Internazionale - La Francia e l'Adriatico (1806-1814)*, 2008, [abstract on line in *Croatian Scientific Bibliography*].

⁷⁰ Nel *Telegraphe Officiel* (disponibile anche on line in www.dlib.si) del 9 maggio 1813, ad esempio, le *Riflessioni* del Garagnin erano recensite in termini fortemente elogiativi.

la pubblicazione dell'opera si deve al fatto che il Garagnin acquistò posizioni di prestigio pubblico in età napoleonica, onde ritenne che quelle sue pagine potessero trovare pratici riscontri con maggiore facilità.

Le *Riflessioni* hanno per oggetto privilegiato la proprietà rurale quale materia di una razionale pianificazione legislativa, ma con essa il Garagnin non aveva ritenuto conclusa la sua analisi. A suo parere, per guidare l'economia dalmata il legislatore doveva affrontare – accanto all'agricoltura – un ulteriore campo d'azione: il mare, insieme a tutto quello che implicava in termini di sfruttamento e commercio. Le problematiche a esso connesse avrebbero dovuto essere sviluppate nel secondo volume dell'opera, che però non vide mai la luce. L'ampia sezione storica iniziale mirava a sviluppare considerazioni non remote da quelle del Coronini a proposito di Aquileia: «Fino al V del secolo dell'era nostra la Dalmazia visse felice [...] ma dalla declinazione dell'impero greco una serie lugubre di stragi, d'orrori, e di guerre ci ridusse al presente stato d'avvilimento»⁷¹. La cruda contrapposizione fra la floridezza conosciuta nell'Antichità e la crisi dei secoli successivi sono di sprone al Garagnin, sullo scenario del problema etnico:

Cambiati gli abitanti del continente s'introdusse quasi da per tutto una lingua straniera, nuovi costumi, genio, indole, ed inclinazioni diverse. L'agricoltura abbandonata a scitiche mani non poté più offerire che selvagge e scarse messi. L'industria perita sotto l'enorme peso di tante sciagure, conservò appena alcuni pochi e miserabili pescatori, e qualche rozzo artigiano. Il commercio, limitato quasi alle sole permutate dell'infanzia de' popoli, privo della dovuta energia, non osò di estendere le sue speculazioni, né di rianimare l'avvilta nostra navigazione. Città incendiate, nelle differenti guerre, non ebbero più vita, strade distrutte, ponti romani demoliti non furono giammai riedificati [...]

Si disse che bisognava rispettare le forme viziose dei governi municipali, e quelle leggi, o per meglio dire quell'ammass-

⁷¹ G.L. GARAGNIN, *Riflessioni economiche-politiche sopra la Dalmazia*, I, Zara, 1806, pp. 46-47.

so indigesto, informe, confuso ed oppressivo che partecipa ad un tempo stesso che partecipa ad un tempo stesso delle leggi romane, e delle prammatiche del medio evo, del sistema turco, delle opinioni dispotiche, anarchiche ed ereditarie. L'imperfezione delle nostre leggi, la stravaganza, e l'imbecillità dei codici municipali formano una piena d'ostacoli ai progressi dell'agricoltura, che ci opprimono, e ci perpetuano nella miseria⁷².

Il dissesto economico plurisecolare della Dalmazia risulta aggravato da un quadro giuridico assolutamente inadeguato fondato su quel connubio di *iura propria* e *ius commune*, che era stato uno dei grandi bersagli polemici dell'illuminismo italiano. Al Garagnin la «ignoranza e indolenza de' nostri legislatori» appariva dimostrata induttivamente dai miserandi risultati pratici sul piano economico. La legislazione deve essere valutata non astrattamente ma sulla base della sua effettività: «lo stato presente de' nostri mali ci assicura dunque dei difetti delle nostre leggi»⁷³. Urgeva quindi una riforma: «per sottrarre questa ragguardevole provincia dai mali che oggi la comprimono, è duopo darle un picciol numero di nuove e semplici leggi, ed una più regolata amministrazione»⁷⁴. In materia economica, però, il legislatore doveva ben guardarsi dal coartare l'iniziativa privata, in quanto «le leggi deggiono lasciar sempre vasto spazio all'industria, e solo usare de' mezzi indiretti per moltiplicare i piccioli proprietari»⁷⁵.

«Accordare il libero commercio delle terre»: è proprio su questo obiettivo, considerato assolutamente prioritario e strategico per le esigenze dalmate, che si concentra la parte più propositiva del saggio. Ed è in questa chiave che si articolavano non solo le pagine in cui il Garagnin richiedeva l'eliminazione o comunque la forte limitazione dei fedecommissi, ma anche quelle in cui criticava l'inalienabilità dei fondi, le persistenze feudali, i beni comunali di villaggio e la gestione del de-

⁷² *Ivi*, pp. 58-59, 166.

⁷³ *Ivi*, pp. 60, 64.

⁷⁴ *Ivi*, p. 69.

⁷⁵ *Ivi*, p. 106.

manio. Ma un altro problema gli sembrava di grave ostacolo a un razionale sviluppo dell'agricoltura: la condizione di particolare privilegio dei coloni. Tale impostazione attrasse sul Garagnin, non senza forzatura e distorsione del suo pensiero, l'appellativo di «fautore delle ragioni padronali in Dalmazia»⁷⁶:

Fra tutt'i contadini d'Europa, quelli certo della Dalmazia godono, e condizioni migliori, e più larghe prerogative. Essi dividono col possessore del fondo i frutti della terra, spetta loro la parte maggiore del prodotto, vantano sommi diritti, e pretendono di essere perpetui coloni; si fanno arbitri della coltura, non riconoscono alcuna dipendenza in questo genere dal proprietario; la negligenza non ha freno, bene spesso l'incoltura medesima non viene punita, la fraude quasi mai riconosciuta, né osservata la subordinazione, l'ubbidienza, o il riguardo che converrebbe almeno pella prosperità dell'agricoltura.

Tanto favore, nato come vedemmo all'epoca delle barbariche invasioni, venne poi alimentato da leggi improprie, e da critiche circostanze. L'influenza di una cattiva legislazione fece sì, che i coloni ogni dì più imbalanzissero, e che le prerogative loro viemmagiormente si dilatassero [...] Coll'attuale legislazione e nello stato presente delle cose, invano il proprietario può querelarsi dell'estremo disordine, e ricorrere al tribunale per guarentire i suoi diritti contro il contadino: o lo salva la legge, o l'intrigo forense, la lentezza nel corso giudiziario, o l'opinione lo scusa, o l'impotenza, o le preghiere, o le false promesse; in somma l'una o l'altra cosa tradisce il proprietario, ed il colono trionfa⁷⁷.

La critica del Garagnin alla condizione 'privilegiata' del colono dalmata si colloca in una visione eclettica ma progressista, che popola di modelli illuministi uno scenario di origine visibilmente fisiocratica, ma liberale negli approdi. La critica ai privilegi dei coloni si inquadra, infatti, nel rifiuto di tutti quegli ostacoli che sul piano giuridico, sociale ed economico si frapponessero a una ricostruzione del diritto assoluto di proprietà in senso liberale: opinione, ai tempi, tutt'altro che con-

⁷⁶ *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di M. BERENGO, Milano, 1962, p. 55.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 187, 188, 206.

servatrice. Il suo saggio si pone in linea con una precisa volontà di superamento dell'assetto d'antico regime, differenziandosi metodologicamente dal tecnicismo agronomico degli accademici friulani. Secondo il Garagnin, per riformare efficacemente l'economia era necessario riformare efficacemente anzitutto la società. La sua battaglia contro i 'diritti esclusivi' è tutta in questa direzione. E i risultati sarebbero stati di vantaggio per tutte le componenti sociali: la terra avrebbe dovuto essere lavorata da 'cittadini' e non da 'schiavi'. Le sue pagine sono percorse da un fideismo 'illuminista' nel progresso e nella scienza delle leggi: le riforme permetteranno il ripopolamento del territorio, saneranno plurisecolari contrapposizioni etniche, miglioreranno persino la qualità dell'olio e del vino. Di per sé assai perspicua è la sintesi che il Garagnin offre al termine delle sue riflessioni. Con i suoi richiami alla libertà di commercio e a una 'proprietà sacra e legittima' siamo in un clima nuovo, che allude con chiarezza alla cultura del codice civile e agli anni dell'occupazione francese⁷⁸. Di lì a poco si sarebbe, infatti, realizzato un evento di estrema importanza: la pur effimera esperienza delle 'Province illiriche', unità amministrativa napoleonica istituita con il decreto del 14 ottobre 1809 dopo il trattato di Schönbrunn. Capitale Lubiana, esse ricomprendevano territori, che erano stati di Venezia, dell'Austria e della Repubblica di Ragusa; e cioè: l'intera Dalmazia, l'Istria, il litorale croato, la Carniola, la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste, parte della Carinzia e del Tirolo. Il confine col Regno d'Italia era sul fiume Isonzo. Le province illiriche contavano circa un milione di abitanti di differenti etnie: italiani, sloveni, croati, serbi e tedeschi. Non ebbero lunga vita. Furono sciolte nel 1813, quando furono occupate dall'Austria, e al dominio austriaco furono assegnate a Versailles.

L'istituzione delle Province illiriche fu dettata da evidenti ragioni militari e strategiche⁷⁹. Era una novità istituzionale, paludata appena da una crosta di eruditi richiami storici a

⁷⁸ G.L. GARAGNIN, *Riflessioni economiche-politiche sopra la Dalmazia*, I, cit., pp. 249-258.

⁷⁹ Sull'Illirico si vedano da ultimo i saggi raccolti in *L'Istria e le province illiriche nell'età napoleonica*, cit.

un morto e sepolto passato preromano. Era una novità, ma sul tronco di esperienze simili che avevano costellato la vicina Italia, dove si aggiravano gli ectoplasmi degli etruschi, dei liguri e di Partenope. Ricomparivano, cioè, i richiami a una antichità arcaica, quando dopo il 1789 era stata condotta una politica amministrativa dichiaratamente antistorica, lungo la quale erano state estirpate in Francia e fuori di Francia le radicatissime regioni prodotte dalla tradizione medievale e d'antico regime, sostituite da un'astratta geometria di dipartimenti. Ai piccoli popoli delle piccole patrie d'antico regime, i francesi sembravano voler anteporre i grandi popoli 'etnici' che erano stati oppressi e divisi dalle presunte malversazioni delle recenti tirannidi. Di fatto, però, nel caso della scelta arcaizzante della denominazione illirica, il regime napoleonico aveva dimostrato una sostanziale negligenza sul tema di un eventuale contenitore istituzionale per le rivendicazioni degli slavi meridionali.

Sotto questo aspetto si ripropone, anche a proposito dell'Iliria, il problema storico delle scaturigini prime dei risorgimenti nazionali di metà Ottocento. La storiografia è stata oscillante. La lettura degli anni giacobini-napoleonici varia fra una loro svalutazione come innocua parentesi e una loro esaltazione come elemento scatenante di un processo storico che culminerà nel 1848, l'anno dei portenti, la primavera dei popoli. Di fatto, sembra incontrovertibile che la cultura del futuro 'illirismo' prese più di un'ispirazione dall'esperienza delle Province illiriche, sia pure lavorando di accetta e andando a identificare, con evidenti forzature, sloveni e illiri.

Non c'erano illiri ad applaudire l'introduzione di un'entità pubblica illirica, ma c'era – assieme a una parte degli italiani – un battagliero manipolo di intellettuali sloveni che colse l'occasione per far emergere nel dibattito politico-culturale europeo un problema etnico che fino a quel tempo era rimasto sostanzialmente sepolto a livello locale. Al di fuori di qualsiasi programma francese, era stata 'inventata' una tradizione, in cui molti dei tasselli culturali del tardo Settecento che abbiamo illustrato avrebbero ritrovato uno specifico contenitore culturale.

MARCO CAVINA, Profili del riformismo agrario nelle Accademie. Tra Friuli e Dalmazia nel tardo Settecento

Le Accademie scientifiche svolsero un ruolo centrale nella elaborazione e nella divulgazione della cultura nel XVIII secolo, anche con un forte interesse per le riforme economico-giuridiche, particolarmente in materia di agricoltura. Questo saggio si concentra sul Nord-Est, tra Friuli e Dalmazia, e sulla Società di Agricoltura Pratica fondata nel 1762 entro l'Accademia delle Scienze di Udine, connettendo opere e autori poco noti, quali Fabio Asquini e Antonio Zanon, sino al dettagliato *Prospetto del Friuli Veneto nella sua situazione* redatto dall'Accademia nel 1789 e diretto al Luogotenente della Serenissima Marc'Antonio Zustinian. Tra Friuli austriaco e Dalmazia, dimostrando una unità territoriale e culturale prima che politica, erano, infine, Rodolfo Coronini e Giovanni Luca Garagnin, che proposero elaborate riforme economico-giuridiche per le loro terre fra XVIII e XIX, fino alla breve stagione delle Province Illiriche napoleoniche.

Parole chiave: storia del diritto moderno, storia del XVIII secolo, storia del diritto commerciale.

MARCO CAVINA, Profiles of Agrarian Reformism in the Academies. Between Friuli and Dalmatia in the Late Eighteenth Century

Scientific Academies played a central role in the development and dissemination of culture in the 18th century, also with a strong interest in economic and legal reforms, particularly in the field of agriculture. This essay focuses on the North-East, between Friuli and Dalmatia, and on the Society of Practical Agriculture founded in 1762 within the Academy of Sciences of Udine, connecting little-known works and authors, such as Fabio Asquini and Antonio Zanon, up to the detailed *Prospetto del Friuli Veneto nella sua situazione* drawn up by the Academy in 1789 and directed to the Lieutenant of the Serenissima Marc'Antonio Zustinian. Between Austrian Friuli and Dalmatia, demonstrating territorial and cultural unity rather than political unity, finally, Rodolfo Coronini and Giovanni Luca Garagnin proposed elaborate economic and legal reforms for their lands, between the 18th and 19th centuries until the brief period of the Napoleonic Illyrian Provinces.

Key words: History of Modern Law, History of 18th Century, History of Commercial Law.